Anno XIV. **Domenica, 6 Gennaio 1861** **N. 6**

Prezzo delle Associazioni

	Anno	Sem.	Trim.
Torino a domicilio e Provincie	L. 20	L. 11	L. 6
Svizzera	» 56	» 19	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra, Spagna e Portogallo	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 13

*Un mese L. 2.

Non si dà ascolto a reclami scompagnati dalla fascia sotto cui si spedisce il giornale.

Ciascun foglio Cent. 5.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche

Le Associazioni si ricevono

In Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, n. 10, piano terreno. Nelle Provincie, presso gli uffizi postali. — A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. — A Londra, da *Frederik May*, street-St-James.

Le inserzioni costano L. 1 la linea.

Gli annunzi si ricevono all'*Agenzia D. MONDO*, via dell'Ospedale, n. 5, al prezzo di cent. 20 la linea.

Le lettere e i richiami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Un foglio arretrato Cent. 10.

TORINO, 5 GENNAIO

LA LUOGOTENENZA DI NAPOLI

Fra pochi giorni il cav. Farini sarà di ritorno a Torino. Egli lascia Napoli colla salute affranta e l'animo addolorato per domestica sventura.

Queste sono le cause principali che lo indussero a ritirarsi, perciocchè egli non sarebbesi scoraggiato delle difficoltà onde era circondato, nè avrebbe smarrita la speranza di superarle colla pazienza, coll'avvedutezza e col riparare a' falli che fossero stati commessi.

Dacchè il governo del Re non ha potuto consentire alla domanda del generale Garibaldi di tener per un anno le redini della cosa pubblica nelle province delle Due Sicilie con pienipoteri civili e militari, ne veniva per legittima conseguenza che si avesse a mandar a Napoli un uomo politico, il quale provvedesse ad ordinare quel paese secondo i principii del libero reggimento.

Il ministero ha mostrato di avere grande fiducia nella libertà, e crediamo che abbia avuto ragione, malgrado gl'inconvenienti che per avventura si incontrano in un paese, ove la reazione non è doma e continua la guerra per iscacciare il principe esautorato dall'ultimo suo asilo.

Il cav. Farini il quale aveva dato nell'Emilia prove di energia ed abilità politica, parve l'uomo più adatto a quel delicato ufficio.

Ma Napoli non è l'Emilia: colà gli animi erano divisi, e poichè pochi avvertivano i pericoli della situazione, la missione affidata al cav. Farini non venne nè giudicata nè accolta come abbisognava.

Il cav. Farini non ebbe neppur il tempo di studiar le condizioni del paese. Gli emigrati che vi fecero ritorno non erano di certo i più adatti a consigliarlo. Dopo una assenza di dieci o dodici anni dal proprio paese, è molto arduo il poterlo conoscere e guidare. Una nuova generazione è sorta nell'intervallo, la quale ho sempre grande parte, anzi una parte preponderante nelle politiche commozioni, ed essa non è guari disposta a dar ascolto agli emigrati, per quanto siano rispettabili e per carattere e pei dolori con nobile rassegnazione sopportati.

V'era inoltre un altro inconveniente: gli emigrati furono riguardati come uomini che ritornavano in patria per aver impieghi, togliendoli a quelli che erano rimasti in paese. La caccia agli impieghi fra tanti danni che reca, produce pur quello di accendere l'ira de' delusi contro coloro che vengono chiamati agli uffici pubblici, e se ne ebbe la prova a Napoli.

Ma se Farini avesse scelti a consiglieri uomini non mai usciti dal paese, se avesse lasciato da parte gli esuli, la situazione sarebbe mutata?

Non era sperabile nel breve tempo che il Farini è stato a Napoli. Uno stato sconvolto, turbato dalla guerra interna, ove molti sono i mali che attendono pronto ed efficace rimedio, ed incalzanti i bisogni, e la confusione delle idee non minore del disordine delle cose, non può venir assestato in due mesi: bastano appena questi, per esaminare la situazione delle province e dar tempo a' popoli di esprimere le loro idee e manifestar i loro voti.

Non conviene d'altronde dimenticare che il governo dittatoriale si è mostrato non meno impacciato di quello di Farini. Esso aveva il beneficio di una grande popolarità. Garibaldi era salutato liberatore e la sua storica figura affascinava Napoli. Non era vincolato dal reggimento costituzionale; abbatteva l'opposizione collo sfratto degli avversarii e colla soppressione de' giornali. Tuttavia i ministeri si succedevano con dannosa frequenza a Napoli ed in Sicilia, le provincie non erano tranquille, i governatori o non obbedivano agli ordini o non ne ricevevano; e l'anarchia disgustava e spaventava i popoli.

L'on. Depretis al quale ninno contesta ingegno, avvedutezza e temperanza di modi, è stato condannato a deplorabile impotenza a Palermo e costretto a ritirarsi. La segreteria dittatoriale a Napoli ha destata tale avversione che Garibaldi ne fu indotto a sopprimerla.

Se coi mezzi di cui disponeva, e mentre la reazione sbalordita dal colpo che l'aveva rovesciata, non pensava ancora a risollevare il capo, il governo dittatoriale non aveva potuto riuscire, qual meraviglia che Farini, il quale succedeva ad un governo anomalo, non abbia, nello spazio di poche settimane, cambiato l'aspetto del reame? Che vi siano malcontenti e critiche e censure e disordini a cui non si è ancor posto riparo?

Il cav. Farini doveva governare colla libertà, non coi pienipoteri militari, doveva desiderare che l'opinione pubblica si manifestasse schiettamente, interrogarla a bella posta per poter soddisfare al comune voto.

Un paese uscito or ora soltanto da un governo di oppressione e di arbitrio, e che deve cominciare la sua educazione civile e politica, trascorre talvolta ad eccessi; la libertà della stampa può trasmodare, le manifestazioni diventano clamorose; ma questi inconvenienti non ci debbono sgomentare, perchè accompagnano quasi sempre i primordi della libertà.

L'ordine non potrebbe ormai tardare a ristabilirsi, perchè è il pane quotidiano della società. Il governo ha commessi errori. Chi non ne commette? Gitti la prima pietra chi può vantarsi di esserne immune; ma solo gl'inerti ed i neghittosi evitano il pericolo di sbagliare, ed è deplorabile che taluni, i quali potrebbero giovare alla cosa pubblica, preferiscono di starsene in disparte per non correr il rischio di cader in errore e perdere la loro popolarità.

Il cav. Farini, quando è andato a Napoli, prevedeva gl'impicci in cui mettevasi e la gravità del còmpito che gli era affidato. Ma perchè tutto non è andato a seconda dei comuni desideri, è egli onesto l'accusarlo di incapacità e di dissimulare gli ostacoli contro i quali aveva da lottare?

Ripetiamo che si sono commessi errori. Non è stato per esempio, un pettogolezzo, che costituisce un errore politico, il divieto dell'inno di Garibaldi? Perchè non lasciarlo suonare liberamente e nel teatro e dagli organi ed organini per le vie?

Ciò ha fatto supporre un ostilità, che non ci può essere, poichè se alcuni atti del governo dittatoriale si debbono emendare od abolire, non è per reagire contro un governo, che più non sussiste, ma perchè così dee richiedere l'interesse pubblico.

Quando il cav. Farini è arrivato a Napoli, le lagnanze contro il mal governo salivano al settimo cielo ed abbiamo avvertito allora che doveva esservi esagerazione, come ve n'ha adesso.

L'esagerazione scoraggia, disanima, induce molti ad astenersi dal prender parte al governo locale, credendo la situazione irreparabile, porge esca alle censure, a' biasimi, a' lamenti, e finisce per costituire un'opinione pubblica artificiale, che rende più difficile il governare, perchè il potere non ha quell'appoggio spontaneo, devoto, che ogni popolo dee prestare al governo, che gli assicura l'ordine e la libertà.

Noi riponiamo la nostra fiducia nell'influenza conciliatrice che eserciterà in Napoli il principe luogotenente. Il cav. Nigra, che lo accompagna, non è amministratore, ma uomo politico, non esclusivo, simpatico e che potrà contribuire all'opera importantissima di ordinare un paese tanto agitato e sconvolto.

NOTIZIE DI NAPOLI

Leggiamo nel *Nazionale* alla data del 29 dicembre:

Napoli, 29 dicembre.

Il consigliere per l'interno ha avuto un utilissimo concetto, ed è quello di risolvere le quistioni demaniali, delle quali ce n'ha ancora 700 pendenti nel regno; cogli stessi mezzi e nello stesso modo in cui ne fu cominciata e avanzata la soluzione nel 1810.

D'allora in poi, il governo borbonico non fece nulla. Le risoluzioni dei commessarii ripartitori parte furono fatte eseguire, parte no. Il governo aveva interesse a tener vive delle quistioni, che dividevano con tanto furore le popolazioni dai comuni, e mettevano degli eterni e sanguinosi dissidii tra alcune plebi ed alcuni signori. D'altra parte, gli intendenti, alla cui competenza queste ripartizioni demaniali erano attribuite, non avevano nè la voglia nè il tempo d'occuparsene.

Il consigliere per l'interno, adunque avrebbe, secondo noi sappiamo, concepito il disegno di spedire dei commissarii ripartitori nelle varie provincie, con istruzioni precise e con incarico di risolvere, o dove non si possa, di riferire.

In tutti i provvedimenti, concernenti comuni, il consigliere dell'interno ha fatto prova di una grande equità, riparando all'enormi ingiustizie alle quali erano stati soggetti per parte del precedente governo.

I fatti sono la migliore prova, e noi ci limitiamo quindi a riferirli nudamente. Mostrano, a un tempo, e d'un modo pratico, il tirannico e violento procedere del governo borbonico, e la savia e mite equità del presente.

Noi gli riferiamo tali e quali, come ci è stato possibile saperli.

— Avendo prese indagini sul prestito ci si è detto, (senza che noi ci facessimo garanti di quanto ci è stato riferito, e però ci riserbiamo la piena libertà della discussione nel caso contrario), che il consigliere Scialoja non ha mandato nessuno a trattare; ha annunciato sul giornale officiale, che sino a tal giorno avrebbe accettata ogni qualsiasi offerta riservandosi il diritto di trattare con chi la facesse migliore. Noi non sappiamo che nessun banchiere napoletano, Rotschild in fuori, abbia fatto offerta di sorta. Del resto se qualcuno ne avesse voglia, crediamo che sarebbe ancora a tempo di farlo.

Togliamo dall'*Indipendente* i seguenti ragguagli sulla ferita toccata dal duca di S. Donato:

Ieri sera il duca di S. Donato recavasi verso le otto al teatro francese a piedi, con due delle sue sorelle. Egli era seguito senza accorgersene da due persone avviluppate in vasto mantello, con *cachenez* molto grande. Quando il duca fu vicino al teatro, affidò una delle sue sorelle a suo fratello che camminava loro accanto. Fu allora che uno dei due sconosciuti avvolto nel suo mantello dette un colpo di stile al duca. Il colpevole fuggì col suo complice, e si diresse dalla parte del Vico Rotto San Carlo, ove fu quasi rovesciato da un carabiniere piemontese. Egli riuscì però a salvarsi e lasciò cadere il mantello, che è in potere della giustizia. Il duca di S. Donato ricevette le prime cure dal farmacista Kernot, e siamo fortunati di poter annunziare che la sua ferita non offre niun sintomo pericoloso.

COSE DI ROMA

(*Corrispondenza particolare dell'*OPINIONE)

Roma, 1 gennaio 1861.

Da più giorni era stata concertata una dimostrazione a S. Santità in occasione ch'egli doveva recarsi, siccome fece, nel giorno di ieri, alla chiesa del Gesù, per la consueta funzione del rendimento di grazie. Tutto però si limitò ad una acclamazione più calorosa del solito che accolse S. S. al giungere sulla piazza di detta chiesa ed al lasciarla per restituirsi al Vaticano. Una tale riserva venne imposta dalla attitudine presa dal generale di Goyon con forte apparato di truppe francesi, schierate in detta piazza, pronte a reprimere qualsiasi manifestazione, che eccedesse i limiti. Il generale francese era stato eccitato a questa misura da una violenta protesta del Comitato romano, che lo rendeva responsabile delle conseguenze della progettata dimostrazione, mentre per altra parte il Comitato stesso aveva rivolto ai Romani parole di moderazione, onde non trascendessero in atti tali da compromettere la pubblica tranquillità.

Pochi giorni sono si trovavano in un caffè otto contadini napolitani, i quali discesero a tali contumelie contro la Maestà del Re vostro e dell'imperatore Napoleone, che venne tosto proceduto al loro arresto dai gendarmi francesi. Sottoposti ad un consiglio di guerra, furono puniti con diversi giorni di carcere.

Venne egualmente arrestato nella vigilia di Natale dai gendarmi francesi un carabiniere pontificio, il quale assassinò a colpi di stile un giovanetto nel di cui contegno aveva creduto ravvisare una certa qual provocazione. Colto coll'arma in mano insanguinata, non potè negare il delitto, e venne pure sottoposto al consiglio di guerra; però non fu ancora giudicato.

Mi occorre accennarvi una circostanza assai indifferente in altri momenti, ma che stante la sua attualità, merita di essere avvertita. Nei vespri solenni della vigilia di Natale suolsi intuonare una antifona, nella quale è da notarsi il seguente versetto: *Emanuel Rex et Legifer noster, expectatio gentium et Salvator earum, veni ad salvandos nos.* Avendosi sentore che una gran folla di popolo doveva trarre a S. Pietro in Vaticano, onde udir pronunziate quelle parole così appropriate al desiderio che sta in tutti i cuori, si deluse la sua aspettativa col far intuonare, contro il consueto, detti vespri, nel mattino stesso, tosto finita la messa.

Mi si accerta, trovarsi nelle carceri di Montecitorio un lombardo di nome Perini Luigi, fatto prigioniero di guerra dai papalini nei fatti di Castelfidardo o d'Ancona, trattenuto ancora in prigione perchè riluttante a prender servigio nelle compagnie del papa.

Stamane il generale di Goyon si presentò, come al solito, a Sua Santità coi suoi ufficiali, onde complimentarla pel nuovo anno. S. S. gli rispose che vedeva con piacere gli ufficiali di una nazione, che le dava tante prove di affezione, senza accennare alle auguste persone dell'imperatore e dell'imperatrice. Dal contegno del generale di Goyon piuttosto conturbato, sembrò non essere uscito troppo soddisfatto da tal ricevimento.

(*Altra Corrispondenza*)

Roma, 2 gennaio.

Ho potuto avere più precisi ragguagli sul ricevimento fatto ieri da Sua Santità all'uffizialità francese. Dopo averla ringraziata dei voti che essa veniva a deporre ai suoi piedi, la ringraziò pure per tutto l'interesse che essa e la nazione francese portano alla Santa Sede ed alla religione, e per tutti i servigi da essa prestati alla chiesa. Rammentò come in pari tempo la marina francese protegga davanti Gaeta il potere legittimo, da altri calpestato, mentre le sue armate vigilano in Siria alla difesa della minacciata cristianità, e più lunge ancora rialzano la Croce sulla chiesa di Pechino. Finì coll'invocare la benedizione celeste su tutte le famiglie della Francia, dal grado più elevato fino agli abitanti del più modesto casolare, eccitando a pregare affinchè ritornassero sul retto sentiero quelli che lo avevano smarrito.

Il generale De Goyon, sorpreso che non una parola Sua Santità pronunciasse per l'imperatore e per la famiglia imperiale, cercò di trarla su questo argomento, facendo osservare a Sua Santità che se l'esercito francese aveva potuto meritare la sua alta soddisfazione nell'adempiere al proprio dovere, non aveva fatto altro che adempiere agli ordini del suo sovrano, e che ad esso era perciò dovuto il merito della protezione che le armi francesi avevano prestata alla Santa Sede. Sua Santità ciò non ostante non rispose parola a questi detti del generale, e solo volgendosi ad un crocefisso, con accento visibilmente commosso, ritornò al primo suo assunto, alla efficace cooperazione, cioè, che la nazione francese continuava a prestare in difesa dei diritti della cristianità.

Prima del detto ricevimento, il generale Goyon avendo raccolto al suo palazzo la detta uffizialità, le indirizzò un discorso, nel quale si notarono alcune frasi, che hanno troppo tratto alla politica perchè si possa dare un peso sufficiente alle di lui asserzioni, e che vennero perciò tacciate di esagerazione. Disse loro che godeva vederli riuniti per annunziare che il loro còmpito si rendeva ora più

facile, stantechè la posizione della Francia verso la Santa Sede era più netta, dacchè essa continuava a mantebere davanti Gaeta la sua squadra. Aggiunse che le potenze del Nord si erano concertate colla medesima, perchè questa protezione non avesse a mancare, e che un consimile pensiero le governava per quanto riguarda la loro politica rimpetto a Roma. Tutti conoscono qui qual valore ebbero spesso le opinioni manifestate dal generale De Goyon, pure tuttavia trovano sempre facile orecchio in Vaticano.

Ecco la protesta ed il manifesto ai Romani del Comitato nazionale Romano, dei quali è parola nella corrispondenza:

A. S. E. IL GENERALE CONTE DE GOYON
COMANDANTE LE TPUPPE FRANCESI IN ROMA.

Protesta.

Quando le armi francesi e italiane vincevano in Lombardia, voi severamente c'impediste di mostrare la nostra gioia, e i nostri sensi di riconoscenza verso l'augusto vostro imperatore, e ciò, come dicevate, *per non turbar l'ordine*. Ora l'ordine fu più volte turbato da dimostrazioni indecenti fatte al Papa-re da una squadra di legittimisti stranieri uniti ai dipendenti della polizia papale; nè voi le avete mai impedite, anzi l'opinione pubblica ve ne chiama quasi complice. L'esiguità di queste dimostrazioni era tale che i promotori han dovuto cercare altri aiuti; e voi, tutore *dell'ordine* in Roma avete pur tollerato che questa città si empiesse di tutta la feccia e del rifiuto di Napoli, non ripugnante per istinto e per educazione borbonica a qualsivoglia delitto.

Con queste schiere, e coi tremila birri, e poliziotti di Roma si prepara una dimostrazione al Papa per l'ultimo giorno dell'anno, e si vuol cogliere questa occasione per suscitare tumulti a sfogo di miserabili vendette, non risparmiando insulti e provocazioni al partito nazionale, onde impegnarlo in una lotta che finerebbe col tirare su d'esso la forza delle armi francesi. Poichè il Papa, obliando il suo ministero di pace, non abborre dal dal prestarsi a scene che potrebbero riuscire sanguinose, nè voi pensate di prevenirle, il comitato nazionale di Roma, dopo aver fatto dal canto suo quanto poteva per inculcare la moderazione e la calma nel popolo giustamente irritato, sente il dovere di protestare pubblicamente, e chiamarvi solo responsabile innanzi all' imperatore e alla nazione francese dell'insulto che si fa alle convinzioni di Roma, e d'ogni disordine e sciagura che potrebbe in ogni caso funestare questa città, affidata alla tutela delle armi francesi da voi comandate.

Roma, 29 dicembre 1860.

Il Comitato nazionale italiano.

Romani!

Molti fra voi si sono lasciati sdegnare da una calunniosa corrispondenza dell'*Armonia*: hanno avuto torto. Quando questo giornale chiama armi *straniere* le armi di Vittorio Emanuele, parla da suo pari: non è un giornale austriaco l'*Armonia*? Quando esso mentisce, fa il suo dovere: non è pagato per questo dagli austro-clericali? Perchè dunque sdegnarsi invece di ridere alla sua farsa del caffè Nuovo, ai sognati suoi cartelli azzurri e alle lettere d'oro, allo attribuire ch'esso fa ai Romani il progetto di una dimostrazione papale che la polizia pontificia organizza da lungo tempo coi pochi notissimi *sanfedisti*, coi suoi tremila gendarmi armati di pugnale e coi poliziotti di Francesco II sfuggiti alla punizione delle rapine, degl'incendi, dei massacri da loro commessi negli Abruzzi, e qua raccolti, onorati, pagati? I Romani dell'*Armonia* non sono che questi.

Ma questa è una provocazinne, si dice; bisogna reagire. Poichè il papa si presta a queste commedie, poichè il generale De Goyon le favorisce, bisogna salvare il decoro di Roma, reagire violentemente. Questi propositi son figli di cuor generoso.

Ma vera reazione violenta sapete voi dove vi conduce? A ciò propriamente che la polizia clericale desidera e ordisce, ad una collisione colla truppa fraucese. Ciò non deve accadere. Voi sinora evitaste con senno questo fatto, dal quale verrebbe gran danno a Roma e forse a tutta la nazione, e voi l'eviterete ancora. Voi non complicherete maggiormente la già falsa posizione di questi generosi figli della Francia esponendoli a scegliere tra i sentimenti del loro cuore e i doveri della disciplina militare. Pur troppo è un nuovo sagrifizio questo che vi si chiede, ma se voi godete oggi le simpatie di tutti i vostri fratelli italiani, lo dovete appunto all'avere regolato la vostra azione non già secondo il vostro generoso istinto, ma secondo l'utile della causa della nazione. Ora questo utile stesso v'impone di subire, anzichè di far violenza. Perchè pochi fanatici d'ogni lingua e gli sgherri papali e borbonici gridino il papa-re, non per questo gli daranno essi il regno, nè la dignità di Roma sarà compromessa. Credete forse ciechi l'Italia e l'Europa! Siate dunque tranquilli. Il tempo utile da agire fortemente non è lontano per voi. Quando la bandiera italiana sventolerà in Gaeta, allora l'Italia vi dirà che voglia da voi, perchè Roma si mostri degna d'essere la capitale d'una grande nazione, e voi lo farete.

30 dicembre 1860.

Il Comitato nazionale romano.

RIVISTA DELLA SETTIMANA

Dopo che un primo di dell' anno, in occasione del ricevimento del corpo diplomatico a Parigi, l' imperatore Napoleone volle in un modo per noi sempre memorabile squarciare il velo dietro cui nascon de la sua politica e lasciò cadere dal suo labbro alcune parole le quali furono come il lampo che annunzia l'uragano, molti in Europa si sono avvezzati ad attendere con una certa ansia questa ricorrente solennità e ad aspettarne grandi rivelazioni. Ma questa volta l'anno nuovo venne alla luce senza nessun particolare distintivo: le labbra imperiali articolarono a Parigi una di quelle solite frasi che possono dirsi generiche, perchè s'attagliano a tutte le situazioni ed i pronostici dell' avvenire siamo costretti a cercarli altrove, muto essendosi tenuto l'oracolo.

Nè una guida più sicura, per chi ama scandagliare il futuro, può trovarsi nelle parole pronunciate dal principe di Prussia nel momento di assidersi sul trono che tenne sino adesso come reggente e che, per la morte del fratello primogenito, gli tocca in eredità. Che cosa significano infatti queste probabilità nefaste a cui allude e per cui abbia d'uopo di fare appello al patriotismo della nazione?

Quali sono le nubi che intorbidano l' orizzonte europeo e gungono persino a mettere in pensiero la Prussia? Dove sono queste cause di immediato conflitto fra le grandi potenze?

Se noi allontaniamo lo sguardo dall' Italia non troviamo ragione alcuna per temere una conflagrazione piuttosto fra sei che fra venti mesi. Le quistioni che si agitano dai gabinetti datano da sì gran tempo che possono aspettare ancora qualche anno la soluzione. Eppure bisogna rassegnarsi a questo continuo allarme e credere che veramente vi siano dei pericoli, sebbene ad occhio nudo non si vedano.

Non sappiamo se la notizia data dalla *Patrie* sulle intenzioni della Russia di accordare una costituzione e l' autonomia separata alla Polonia abbia fondamento di probabilità ed anzi incliniamo a dubitarne fortemente. In Russia non vi ha alcun partito che sia disposto a riconoscere la nazionalità polacca e sia che prevalga l'elemento che si chiama tedesco, sia che abbia il sopravvento quello che s'intitola moscovita, nessuno però ha verso la Polonia quelle umane intenzioni che ci annunciò la *Patrie*.

Poco prima del congresso di Varsavia venne stesa per opera del partito moscovita una memoria che fu presentata all'imperatore Alessandro II e della quale circolò una qualche copia anche fuori. In questo scritto noi abbiamo veduto quasi condannato, in origine, lo spartimento della Polonia il cui pensiero si attribuisce all'imperatrice Maria Teresa; ma pare che si conchiuda però che quel che è fatto è fatto e non occorre più pensarvi.

Il pensiero che domina in questa memoria politica si è quello della necessità per la Russia d'un'alleanza colla Francia, come la sola potenza i cui interessi ed anche le cui idee non sono per nulla in collisione coll'avvenire della Russia. E forse sotto l'aspetto del solò interesse russo quella memoria ragiona sul sodo; ma se lo stesso problema si considera sotto l'aspetto francese, si può esserecondotti ad una ben diversa opinione, non veggendosi quale vantaggio la Francia possa ricavare da questa alleanza il cui primo risultato sarebbe quello dell'abbandono dell'alleanza inglese.

Quale possa essere del resto la decisione che l'imperatore dei Francesi sarà per prendere in mezzo alle incertezze che dominano la politica europea, nessuno per adesso può con fondamento antivedere. Ha egli rinunciato al principio del non intervento che pose a base della politica italiana? La presenza della flotta francese a Gaeta lo lascerebbe supporre. Ma le più sicure informazioni assicurano che questo sussidio al monarca borbonico è temporario: si assegna già il termine di due, di tre settimane alla sua durata: si guarentisce essere stata una concessione fatta alle incessanti sollecitazioni della Russia, della Prussia e dell'Austria..... Ebbene si vedrà fra poco. Forse il piegarsi della politica napoleonica ai desideri ed alle istanze delle altre corti può essere calcolato per ottenerne a suo tempo uguale accondiscendenza. Forse non ha ancora abbandonato la sua prima idea manifestata dopo la pace di Villafranca e vi lavora intorno con quella costanza che è propria del suo carattere, prevalendosi anche un poco delle difficoltà che a noi suscita la sfrenata reazione di Roma e di Gaeta. Abbiamo detto che si vedrà fra poco perchè ad illuminarci sulla vera condizione della politica, devono venire ben presto le aperture delle Camere inglesi, francesi e nostre nelle quali è impossibileche tutti questi dubbi non siano agitati eschiariti.

Il nuovo esperimento che vuol farsi in Francia della latitudine concessa all'elemento parlamentare deve essere preso a calcolo per ben delineare la situazione attuale.

Finora però non si scorge che la Francia si mostri molto sollecita di approfittare della estensione di facoltà a lei accordata dalle ultime innovazioni liberali. I rappresentanti degli antichi partiti che vennero in tanta fama nelle lotte parlamentari sotto Luigi Filippo, pare che abbiano deciso di non togliersi dalla tenda sotto cui si ritrassero, dopochè il potere che avevano lasciato imprudentemente cadere dalle loro mani, fu raccolto da chi mostrò addirittura di aver muscoli e nervi abbastanza forti per non lasciarselo strappare. Fors'anco la qualità degli antagonisti che sono messi a loro riscontro non stimola il loro umore battagliero. Con qual pro lottare contro un ministro senza portafoglio? Come toglierglielo se non l'ha?

Un cambiamento di non lieve importanza sarebbe avvenuto a Roma, se, come il telegrafo annuncia, il signor Mérode fosse uscito dalle sue funzioni. La politica del cardinale Antonelli ha trionfato del suo avversario. Il dissenso fra i due monsignori non era certamente per riguardo allo scopo, ma abbastanza profondo per quanto ai mezzi. Il signor Merode, più focoso che savio, fu quello che immaginò di fare del Papa una specie di Pietro l'Eremita che chiamava in armi la cristianità a favore non solo del potere temporale pontificio, ma del principio di legittimità ovunque potesse essere minacciato. Fu esso che ideò gli strani concetti del danaro di S. Pietro, dell'esercito di Lamoricière, che voleva togliere il Papa da Roma, spogliandolo di quella larva di carattere italiano che ancor gli resta, per ricondurvelo trionfante, ma veramente universale, e quel che più importa, anche più straniero di quello che in adesso vi sia.

Altra era la politica del cardinale Antonelli e consisteva nel cedere in nulla, promettere sempre e guadagnar tempo. Il cardinale Antonelli voleva sfrutare l'appoggio delle armate francesi e non sciupare il danaro in un esercito pontificio impossibile, cavillare infinitamente nelle discussioni colla diplomazia, senza mai venire ad una conchiusione, e raggiungere un'epoca avvenire che a Roma si sperava non molto lontana, nella quale la politica della Francia fosse in mano d'un uomo fatto maggiormente secondo il loro gusto. È questa la politica che trionfa.

In Austria l'avvenimento del sig. di Schmerling contrassegnato dall'arresto e dall'estradizione del conte Ladislao Teleky, non che dall'introduzione delle banco-note con corso forzato nella Venezia ha fatto cascare dalle nubi tutti quelli che speravano in una misteriosa potenza taumaturgica del nuovo ministro, per cambiar l'aspetto delle cose. È bensì vero che in forza d'una transazione nella quale non sappiamo bene se abbia maggiormente perduto la dignità del principe o del patriota, il conte Teleky fu ridonato alla libertà: non così furono ritolte le banco-note a Venezia.

Ma di questo nuovo disinganno dei cittadini austriaci, noi non siamo vittime. Noi sappiamo che le difficoltà da cui l' Austria è travagliata non sono fra quelle che possono essere vinte dalla volontà d'un uomo, per quanto energica la si possa immaginare. Il sig. Schmerling ha detto: « Io difenderò l'Austria all'interno come Benedeck la difenderà all'estero. » Parole degne d' un servitore affezionato, ma che non dimostrano, nell'uomo che le ha pronunciate, una cognizione esatta della situazione.

Sotto questo aspetto sarebbesi mostrato più acuto uomo politico il generale Benedeck con questo motto che gli si attribuisce: « La posta della partita che si sta giuocando, sta nella questione di sapere se vi sarà ancora una grande Austria, o se l'Austria diverrà uno stato al livello della Baviera. » *That is the question.*

Ed il punto dove il dilemma del generale Benedeck sarà posto con maggiore chiarezza, sta nella controversia coll' Ungheria dalla quale dipende la grandezza dell'Austria. Finora fra i due litiganti si mostra più arrendevole l'imperatore: l'Ungheria non vuole, nè può cedere d'un atomo, perchè trattasi per essa d'una quistione di principio che non può scindersi, nè menomarsi. Per essa quei pochi che hanno transatto sono morti, e la resistenza si è avviata al punto che le imposte non si pagano più.

Qual maraviglia che questa agitazione abbia guadagnato altre popolazioni finittime? Che tutti sul Danubio sentano qual più qual meno il peso di questa nuova ed incomportabile situazione? Il compiacente telegrafo annunzia di quando in quando qualche sequestro di armi che viaggiano sotto bandiera italiana. L'Austria, da cui partono queste informazioni, ha riconosciuto la bandiera italiana su tutti i rivoltosi che l'affiggono. È il suo *delenda Cartago.*

Dalla Cina giunsero le notizie autentiche della pace e contemporaneamente i ragguagli delle crudeltà usate contro i prigionieri europei rimasti vittime negli ultimi giorni della guerra. Fu per imporre all' immaginazione di quelle popolazioni che venne ordinato l' incendio del palazzo di estate dell' imperatore. La lontananza di quei siti non ci permette di giudicare se l'argomento tornerà convincente.

Ugualmente lontani dall'America, non possiamo giudicare con abbastanza sicurezza quel che havvi d' esatto nei rumori che colà durano ancor vivaci in conseguenza della nomina del signor Lincoln, e secondo i quali si accennerebbe a qualche velleità di scissura nell'Unione Americana. I lettori però sanno quanto a rilento noi ci facciamo ad accogliere queste grandi catastrofi, a cui pare che manchi una causa corrispondente: sinora non abbiamo ragione per allontanarci dalla consuete incredulità.

Le nostre Camere furono sciolte e per le nuove elezioni furono convocati i collegi pel 27 corrente gennaio. È un grand' atto a cui si apparecchia la nazione e le difficoltà in cui versa la patria spiegano abbastanza l' ansietà con cui se ne attende il risultato.

A Napoli si trovò necessario un cambiamento nel personale a cui è affidato il governo di quell' importantissima parte d'Italia. Un principe vi andrà rappresentante del Sovrano; un uomo politico gli sarà al fianco. Anche in Sicilia ci si annunzia una mutazione che non era veramente prevista. Tutto ciò ci persuade della grande importanza che ha in Italia la quistione delle persone, ed il governo opererà saviamente prestandovi seria attenzione; ma nel momento in cui la patria si dibatte fra tante distrette, sarebbe pure a desiderarsi di non esagerare su questo tema le lagnanze e le querimonie. Il rimedio evidentemente sta nelle nostre mani; ma se la causa travolgesse a male, questo rimedio non si perderebbe con essa?

NOTIZIE VARIE

Onorevole Direzione del giornale l' *Opinione* in Torino.

Desiderosi che questa onorevole Direzione pubblichi nel pregiato suo giornale la nobile e generosa risposta data al Comitato centrale veneto dal presidente del Comitato direttivo della sottoscrizione dei torinesi per l'omaggio da tributarsi a *Vittorio Emanuele Re d'Italia*;

I patriotici sentimenti manifestati nella sua risposta sono degni del capo di questa benemerita e illustre cittadinanza, e meritano la gratitudine di tutti i cittadini veneti. — Mi segno con tutta stima

Torino, 5 gennaio 1861.

Pel Comitato centrale
ALBERTO CAVALLETTO.

I. Illustrissimo Presidente
del Comitato politico veneto centrale in Torino.

Torino, 4 gennaio 1860.

Onorevolissimi signori

Il Comitato direttivo della sottoscrizione per un omaggio al Re, si affretta di attestare alle S. V. tutta la sua riconoscenza per il concorso spontaneo che vollero apportare a questa dimostrazione dei cittadini torinesi. Coll'unirsi a noi, anche in questa solenne circostanza, i Veneziani affermarono vieppiù l'assoluto loro proposito di far parte del Regno d'Italia. Ed il Comitato direttivo è certo di farsi interprete de' sentimenti dei suoi concittadini, esprimendo la speranza, che una sì nobile e sventurata parte della nazione italiana, sia fra breve unita colle altre provincie sotto il regno di Vittorio Emanuele II.

I Torinesi sono superbi di poter con la loro dimostrazione al Re, coadiuvare l' espressione dei sentimenti veneziani, e mentre si gloriano di essere stati custodi, nell' avversa fortuna, delle speranze comuni, saranno pronti ognora a concorrere con ogni sacrifizio, per compiere l'indipendenza e l' unità della patria.

Nell'accusarle ricevuta delle L. 745 offerte dalla emigrazione veneta, godo di rassegnare a V. S. i sensi del mio sincero ossequio.

Pel Comitato
Il Presidente A. DI COSSILLA.

Questa lettera è responsiva alla seguente del Comitato veneto centrale.

Torino, 31 *dicembre* 1860.

II. Ill.mo Sindaco della città di Torino

Gli Emigrati veneti, qui dimoranti, si associano alla cittadinanza torinese nell'omaggio patriotico da tributarsi a *Vittorio Emanuele Re d'Italia.*

Figli di provincie italiane ancora soggette alla dominazione austriaca, essi fanno con questa offerta nuovo atto di riconoscimento del loro Re, e devoti al sacro principio dell' unità e dell' indipendenza della nazione, esprimono con fede incrollabile il voto dei loro concittadini di volere ad ogni costo far parte della patria comune.

La concordia armata degli Italiani compirà presto questo voto, e porrà fine all'onta della dominazione straniera nella penisola.

Se L. 745 offerte della Emigrazione veneta furono da noi consegnate al tesoriere di questa città con una copia dell'unito elenco nominativo degli oblatori.

Gradisca V. S. Ill.ma i sensi del nostro sincero ossequio.

Il Comitato politico veneto centrale:
Sebastiano *Tecchio*, presidente — Andrea *Meneghini* — Guglielmo *d'Onigo* — Giovanni *Bonollo* — Gio. Battista *Giustinian* — Alberto *Cavalletto*.

Amministrazione di sicurezza pubblica. La Questura della città e circondario di Torino, visto l'articolo 66 della legge 13 novembre 1859, determina:

Le maschere al volto, i travisamenti ed i travestimenti sono permessi dal dì d'oggi a tutto il corrente carnovale, escluse le ore dei divini uffizi nei giorni festivi, sotto le seguenti condizioni:

1. Chi vuole comparire in pubblico colla maschera al volto, travisato o travestito, deve previamente munirsi, volta per volta, di un permesso per iscritto della Questura per la città e territorio di Torino, e del delegato o del sindaco rispettivo per gli altri luoghi del circondario.

2. È proibito alle persone mascherate d'introdursi nelle altrui abitazioni senza il consenso espresso di chi le abita; di portare armi, bastoni o simili istrumenti di qualunque sorta atti ad offendere; di usare fuochi d'artifizio, materie combustibili, proiettili od altra cosa qualunque che possa recar danno od anche semplicemente incomodo altrui; di proferire discorsi o parole indecenti.

3. Le persone mascherate o travestite devono ad ogni semplice invito degli ufficiali o degli agenti di sicurezza pubblica presentare il permesso personale per andare in maschera, scuoprirsi il volto, e dare tutte quelle spiegazioni che loro fossero richieste.

4. I contravventori verranno allontanati dai luoghi pubblici e denunciati alle autorità giudiziarie per l'applicazione delle pene nelle quali saranno incorsi, e verranno anche arrestati ogniqualvolta si fossero resi imputabili con pene criminali o correzionali.

I permessi per andare in maschera si rilascieranno in Torino:

Dalle ore 9 di mattina alle 4 pomeridiane, negli ufficii di sicurezza pubblica della sezione in cui dimora la persona che intende andare in maschera;

Dalle 4 alle 11 di sera, nell'ufficio centrale di Questura sito nel Palazzo Madama.

Gli ufficiali e gli agenti di sicurezza pubblica e il corpo dei R. carabinieri sono incaricati di curare l'esatta osservanza del presente.

Torino, 5 gennaio 1851.

Il Questore Chiapussi.

Notizie Universitarie. — Oggi, 6 gennaio, avrà luogo nella grand'aula dell'università la terza lettura della traduzione della Eneide di Virgilio, del cav. Prati. D'ora innanzi le letture si faranno ogni 15 giorni, salvo avviso contrario.

Teatri. — Riceviamo dal signor Giuglini la seguente lettera che ci è grato di pubblicare:

« Il sottoscritto si crede in dovere di far conoscere a questo colto pubblico, che nella sera del dì 4 corrente trovandosi non lievemente indisposto, aveva richiesta l'Impresa del teatro d'Angennes, prima che incominciasse lo spettacolo, di prevenire il pubblico di questa sua indisposizione, e che ciò non fu fatto dall'Impresa stessa nella speranza che questo non potesse portare alcuna alterazione allo spettacolo annunziato.

« Tanto desidera il sottoscritto di far conoscere per eliminare qualunque infondato sospetto di suo mal volere verso un Pubblico che gli ha dati tanti segni di stima e di simpatia.

« Torino, 5 gennaio 1861.

« Antonio Giuglini. »

NOTIZIE POLITICHE

Un dispaccio di Palermo ci annunzia che il marchese di Torrearsa è stato incaricato di formare il nuovo consiglio di luogotenenza.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione).

Parigi 3 gennaio.

La grande preoccupazione della giornata è pur sempre Gaeta: seguono i negoziati dall'una parte e dall'altra, ed ho il dispiacere di dirvi che la bilancia pende dal lato di coloro i quali desiderano che la flotta rimanga colà. Però è evidente che ciò non può prolungarsi all'infinito ed è molto probabile che nel corso del mese possiamo udirne la notizia della partenza.

Gli ambasciatori di Prussia e di Russia paiono molto contenti; sperano che tutto vada per il meglio e che *le fantasie unitarie di questi poveri italiani* si cambino ben presto. Un diplomatico abbastanza conosciuto disse ad uno de'suoi amici: *che ora a Napoli tutto è possibile fuorchè i piemontesi.* Voi adunque vedete che la diplomazia reazionaria calcola di usufruttare la tendenza che si ha qui per il sistema federativo.

Non vi feci mai segreto di codesta predilezione, anzi sono in caso di darvene una nuova prova; ma ciò non vuol dire che l'Italia debba accettare quello che le viene offerto. Il vostro giornale l'altro di fece benissimo osservare essere la penisola divenuta abbastanza forte per non permettere che si decida dei suoi destini suo malgrado. Sia pure la Francia, le potenze settentrionali, sia pure l'Europa intera che voglia costringervi ad una politica contraria alle aspirazioni ed interessi vostri, non sarà poi abbastanza potente da imporvi un organamento che voi respingete.

I governi europei si vedrebbero abbandonati dall'opinione, e senza questo appoggio morale, a nulla in oggi si riesce.

Ora io domando, con quale autorità l'Europa verrebbe a regolar nuovamente le sorti d'Italia a suo dispetto? La tutela da essa esercitata per il corso di 60 anni a che cosa ha riuscito? Come ne approfittò per l'equilibrio proprio, pel mantenimento della pace? Non abbiate timore, l'imperatore dei Francesi e l'Europa tutta nulla potranno.

Aggruppatevi attorno al vostro governo, e l'unità italiana sarà fatta: il soggiorno più o meno prolungato di Francesco II a Gaeta non potrà cangiare i destini d'Italia. Ciò che importa, e che non lo si ripete mai abbastanza, si è che tutti coloro i quali si sentono forniti di talento, si mettano a disposizione del governo, senza inquietarsi di quelle opinioni che potrebbero separarneli. Qui e non altrove sta la salvezza.

Vi diedi promessa di darvi una nuova prova delle simpatie che qui si nutrono per l'idea di una federazione italiana; eccola appunto: Uno dei redattori del *Journal des Débats* ed il redattore della *Revue des deux Mondes* vennero officiati a consacrare a questa idea alcuni articoli loro ed a svolgere tutte le ragioni, che in nome dell'interesse francese parlano per la adozione del sistema, nettamente tracciato dall'opuscolo *Il Papa ed Congresso*.

Non metto in dubbio l'autorità di questi due giornali, però non credo che la lor voce sia abbastanza eloquente per persuadere gli Italiani del torto che avrebbero se volessero ostinarsi nei loro desiderii, e sino a che gli Italiani vorranno cercare seriamente la lor salute nella unità, senza mai indietreggiare, la Europa accetterà codesta unione, come gli altri fatti compiuti, che avevano non minori elementi di durata ed esistenza di quanti ne abbia stessa unità.

Il signor conte Vimercati è qui tuttora ed è spesso ricevuto in udienza dall'imperatore.

Non fate le meraviglie se non vi tengo parola della morte del re di Prussia, dacchè era già preveduta e d'altronde pare che non possa avere la benchè menoma influenza sulla politica.

Leggesi nel *Monitore Toscano*, in data di Firenze 2 gennaio:

Ieri sera ebbe luogo l'annunziata festa di ballo, a cui il barone Bettino Ricasoli, governatore generale, avea invitato negli antichi e nuovi appartamenti di Palazzo Vecchio. Il governatore accolse con ogni gentilezza i cittadini d'ogni ordine e i cospicui forestieri, che numerosi si aggiravano per le magnifiche sale splendidamente addobbate e rallegrate dalle danze, le quali sono durate oltre le ore 4 di questa mattina.

— Leggiamo nel *Corriere Mercantile*:

Lettere da Ascoli annunziano che agenti pontificî, in rapporto co' borbonici degli Abbruzzi, suscitarono bande armate tra i montanari ignoranti dell'Ascolano, e che colà si mandano truppe.

La R. pirofregata *Vittorio Emanuele* chiamata da Napoli per trasportare il principe Eugenio, è giunta testè in questo porto, e sta in pronto per riceverlo a bordo. Le disposizioni che furono date fanno credere che l'arrivo del principe non sia lontano.

— Da una corrispondenza da Venezia alla *Triester Zeitung* rileviamo che agli impiegati dell'ordine civile lo stipendio dei quali non ecceda i 420 fiorini, esso sarà pagato intieramente in argento. Quelli che hanno uno stipendio non inferiore a 630 fiorini lo riceveranno in banconote con una addizionlae del 30 0[0. Gli stipendii fino agli 840 fiorini saranno pagati pure in banconote coll'aggiunta del 20 per 0[0 e quelli fino ai 1050 coll'aggiunta del 10. Finalmente gli stipendii che oltrepassano i 1050 fiorini saranno pagati in carta al valor nominale.

Dietro quelle norme chi gode uno stipendio di 420 fiorini lo riceve intiero; chi lo ha di 630 lo vede ridotto a 548 70, chi lo ha di 840 ne riceverà soltanto 675 36, chi lo ha di 1050 se lo vede diminuito a 733 85 e finalmente l'impiegato che faceva assegnamento sul suo stipendio di 1260 fiorini si trova averne soli 844 20. E ciò finchè il cambio della carta contro argento si farà colla perdita del 33 per cento essendo probabile che questa perdita si faccia ancora maggiore.

Leggiamo nella *Patrie*:

Lettere particolari da Pietroburgo ci affermano che S. M. l'imperatore di Russia si sarebbe deciso ad accordare al regno di Polonia una costituzione destinata ad assicurare l'autonomia di questa parte dei suoi stati, che sarebbe così sottoposta ad un regime speciale simile a quello della Ungheria di fronte all'impero d'Austria.

Le lettere in questione dichiarano, che ormai non si dubitava più di questa riforma, che sarebbe adottata in principio e che non tarderebbe a ricevere la sua esecuzione.

Ci si scrive da Sicilia, il 25 dicembre, che le autorità dell'isola fecero al generale Fergola una nuova intimazione di rendere la cittadella di Messina, che fu vettovagliata sino al 31 marzo.

Il generale tenne un consiglio di guerra, al quale assistettero, senza eccezione, tutti gli ufficiali di guarnigione; e si decise all'unanimità di non arrendersi e di difendersi sino agli estremi se si fosse attaccati ad una volta sola per mare e per terra.

In presenza di questa risposta, siccome il possesso della cittadella non è di alcun interesse in questo momento ai Piemontesi, si sospesero le operazioni militari. Ai 23, il vascello misto *il Tago*, distaccato dell'ammiraglio de Tinan, ancorò nel porto di Messina.

— I giornali inglesi apprezzano favorevolmente le parole dell'imperatore Napoleone dirette in occasione del capo d'anno al corpo diplomatico.

Il *Morning Chronicle* cerca di spiegarne e precisarne l'importanza col commento seguente:

« Noi abbiamo luogo di credere che malgrado gli ostacoli che sembrano opporsi ad un assestamento delle questioni, che imbarazzano presentemente la diplomazia, le grandi potenze, ad eccezione forse dell'Austria, sono decise a far tutto quello che sarà in loro potere per impedire una guerra generale. Non v'ha alcuna ragione che si opponga a terminare le difficoltà che attraggono l'attenzione della Europa, senza ricorrere alle armi. »

Il *Morning Post* osserva: « L'imperatore sapeva che gli spiriti erano preoccupati da un sentimento generale d'inquietudine, sebbene poco fondato, e con altrettanta prontezza e franchezza ristabilì la generale confidenza. Le parole dell'imperatore pronunciate in questa circostanza, devono prendersi, come se fossero dirette al popolo inglese ed a quello degli altri stati continentali, e l'assicurazione imperiale che *la Francia desidera la pace*, era il mezzo il più pronto ed il più spedito di dichiarare agli stati continentali che gli sforzi della Francia tendevano al mantenimento della tranquillità generale. »

Il *Times* estremamente laconico giusta il suo costume quando non trova da biasimare, crede « che le apprensioni devono essere momentaneamente calmate. »

Finalmente il *Morning Herald* nel mentre protesta, come al solito, una certa qual malfidenza verso il governo imperiale conchiude che in fin dei conti « l'anno si presenta abbastanza favorevolmente. »

— Troviamo nei giornali inglesi un prospetto degli introiti del Regno Unito nell'anno 1860, paragonati a quelli del 1859. Gli introiti nel 1860 salirono a 21,967,495 lire sterline, in confronto di aumento di 66,070,469 nel 1859 e presenta in conseguenza un 5,892,184 lire sterline (oltre 149 milioni di fr.) Ebbero un aumento gli introiti derivanti dalle *accise* per 28,060, i bolli per 308,277, la tassa sulla proprietà, aggravata di una addizionale straordinaria, per 6,824,710, le poste per 195,000, i beni della corona per 7,489 e le tasse diverse per 430,734. Soffrirono una diminuzione i prodotti delle dogane, in seguito al trattato commerciale colla Francia, per 1,792,184, e le tasse per 105,000 lire sterline.

— Il *Daily News* ha un articolo dove dichiara che il presidente del consiglio dei ministri non intende punto separarsi dal cancelliere dello scacchiere, sig. Gladstone, e fa un panegirico del merito acquistatosi dal sig. Gladstone e dal sig. Cobden nella conchiusione del trattato di commercio. Lodr Palmerston, dice quell'articolo, venne due volte invitato ad assumere la direzione del partito conservativo, e due volte lo rifiutò. Egli rispetta quel partito ed i conservatori lo sanno. « Ma la « generosità di lord Palmerston verso il partito tory « si limita a qualche buona parola ed a qualche « lucroso ufficio all'occorrenza accordato a' membri « di quel partito.

— Scrivono da Berlino 1 gennaio alla *Corrispondenza Bullier*:

Tutta la famiglia reale venne oggi chiamata a Sans-souci presso il re, la cui morte pareva imminente. Tale avvenimento non lascierà di esercitare una grande influenza sulla nostra situazione politica. È vero che il reggente era il solo sovrano del paese e che il re da due anni non sapeva che cosa avvenisse, ma il primo aveva per esso troppo rispetto e deferenza per non adottare arditamente una politica, che avesse potuto supporre ottenere il biasimo di lui. In una parola, col solo fatto della sua esistenza, il defunto re esercitava una grande influenza.

Può darsi che questo fatto abbia spesso servito di pretesto al reggente per resistere alla pressione troppo viva del partito liberale che lo fece popolare, e bisogna convenire che questo scrupolo fu sempre rispettato dai capi del partito liberale e dagli organi loro. Ma più non esistendo un tale pretesto, deve necessariamente avvenire, o che il nuovo re si metta seriamente in sulla via del liberalismo, ciò che è possibile, o che si riavvicini al partito della croce, come è probabile. Ad ogni modo la situazione cangierà.

La Francia non potrà che felicitarsi della metamorfosi, semprechè non sia il partito della croce che debba trionfare. La principessa di Prussia, moglie del reggente, che è molto ambiziosa, tenterà senza dubbio di riprendere il terreno guadagnato dal partito del re ammalato. Essa sogna l'ingrandimento della Prussia: essa è inoltre grande ammiratrice dell'imperator Napoleone e della Francia ed appunto per questo, era in dissidio coi cognati Carlo ed Alberto e collo stesso marito.

Da quello cho dissi, si può indurre che la principessa attenda l'istante dell'avvenimento al trono del reggente, onde mettere viemaggiormente in evidenza il proprio figlio, il principe reale, le cui capacità e qualità sono ancora sconosciute. Si sa che la sua vita privata è fuori d'ogni censura, ma d'altronde si è tenuto tanto lontano dagli affari che in esso non si suppone che una mediocre ambizione. Sarà questo forse un giudizio troppo severo. La posizione del signor di Schleinitz in questi ultimi tempi fu molto difficile. Abbastanza simpatico all'Austria, dovette più di qualche volta cedere innanzi ai colleghi, i quali a verun patto volevano che la Prussia prendesse degli impegni.

— Leggesi nella stessa:

Il nuovo re di Prussia assume il titolo di Federico Guglielmo V e conseguentemente rinuncia, come Napoleone III, al prenome di Luigi.

— Scrivono da Berlino, in data 31 dicembre, alla *Corrispondenza Havas*:

L'agitazione che da alcuni mesi si osserva in tutti gli stati della confederazione germanica, ci richiama alla memoria l'agitazione che precedette i rivolgimenti avvenuti in tutta la Germania nel 1848.

Oggi, come allora, non vi ha, in tutti i trentasei stati che compongono la confederazione, una sola popolazione che non manifesti altamente la propria avversione per il governo che la regge; ma vi sono sei governi più specialmente invisi alle popolazioni per la opposizione costante da essi fatta a tutte le idee liberali. Da un capo all'altro della Germania, milioni di voci si elevano per reclamare, con maggiore o minor insistenza, con maggiore o minore energia, l'istituzione, a Francoforte, di un Parlamento al quale dovrebbe essere affidata la direzione degli affari interni e generali della nazione tedesca. Fino a qual segno la forza materiale di cui dispongono i principi varrà essa a contenere lo slancio dei popoli?

I capi della Società nazionale sanno, del resto, trar partito con somma abilità, dalle disposizioni degli animi in tutti gli stati della confederazione. Timidi da principio, essi sonosi fatti audaci, intraprendenti mano a mano che il numero degli addetti alla Società andava crescendo; oggi essi alzano il capo, ben sapendo che sono spalleggiati da milioni di tedeschi, i quali in modo irrecusabile hanno manifestati quali siano i loro sentimenti.

La lunga e deplorabile lotta che dura ancora tra l'elettore dell'Assia ed i popoli dell'Elettorato è presentemente una delle più forti ragioni sulle quali i liberali tedeschi si fondano per sostenere il loro assunto della necessità di sostituire alla Dieta di Francoforte un Parlamento popolare. Si crede che tra breve la Società nazionale modificherà il suo programma in guisa da esprimere più schiettamente i propri intenti democratici.

DISPACCI PARTICOLARI DELLA *PERSEVERANZA*.

Parigi, 3 gennaio, ore 5 35 *pom.*

La flotta non sarà richiamata da Gaeta prima della fine del mese. Alcuni ufficiali di marina sono giunti, recando il rifiuto di Francesco II di seguire i consigli dell'imperatore.

Parigi, 4 gennaio, ore 6 30.

La Prussia e la Russia vogliono il congresso.

Il *Constitutionnel* ha un articolo, con cui domanda il congresso

Affermasi che l'imperatore di Russia e il granduca Costantino verranno a Parigi neprossimo febbraio.

DISPACCI ELETTRICI
(AGENZIA STEFANI)

Parigi, 5 gennaio, matt.

Vienna, 4. Il ministro Schmerling nel ricevere la deputazione della Gallizia ha dichiarato che piglierà i suoi voti in seria considerazione, e ha riconosciuto la necessità di una Dieta separata.

Richter è morto.

Parigi, 5 gennaio, sera.

Londra, 5. La valigia delle Indie reca le seguenti notizie in data di Bombay, 2 dicembre:

« Le forze di Campbell furono respinte dai Sikhs colla perdita di 30 a 40 uomini e un cannone. — In Dajeling regna agitazione. Continuano i disordini per l'imposta sulla rendita. A Surate e a Bassein gli esattori furono percossi. — Il commercio importante è intieramente sospeso.

Notizie di Borsa

Verso la fine il mercato fu poco sostenuto.

Fondi francesi . . .	3 0[0	67 60.
id. id. . . .	4 1[2 0[0	96 90.
Consolidati inglesi . .	3 0[0	92 3[8
Fondi piemontesi 1849	5 0[0	79 00.

(Valori diversi)

Azioni del Credito mobiliare	725.
Id. Str. ferr. Vittorio Emanuele	385.
Id. id. Lombardo-Venete	466.
Id. id. Romane	310.
Id. id. Austriache	478.

Lieve miglioramento alla Borsa di Vienna.

G. ROMBALDO, *Gerente.*

BORSA DI TORINO
5 gennaio 1861.

Fondi pubblici	Contratti in cont.		in liquid.
1848 5 0[0 1 sett.	Matt. .	78 20	— —
1849 5 0[0 1 gen.	Matt. .	76 85	77 10 31 gen.
Ult. impr. con. 4[10	Matt. .	79 30	— —
1851 5 0[0 1 dic.	Matt. .	82 75	— —

CAMBI	br. scad.	3 mesi
Augusta .	214 5[8	214 1[4
Franc. s. M.	214 5[8	214 1[4
Lione . .	99 85	99 85
Londra .	25 22 1[2	24 92 1[2
Parigi . .	99 85	99 85
Torino sconto	5 0[0	
Genova	Id.	Id.
Milano	Id.	Id.

CORSO DELLE MONETE		
Oro	compra	vendita
Doppia da 20	20 »	20 02
Id. di Savoia	28 46	28 75
Id. di Genova	78 60	78 80
Aggio Scudi vecchi	8	» 0[0
Id. Carlo 10	2 50	»
Id. nuovi	1	»

Tipografia dell'*Opinione* diretta da C. Carbone.